

# Alla grande

## Manualetto di vita in forma di lettera a mio figlio

*Rivisitato da Giovanni Chianelli*

Caro Davide.

è l'ora di parlarti come padre e amico.

Oggi tu compi 14 anni e ti poni, giustamente, qualche domanda su di me. Qualche amico ti racconta che tuo padre era un grande organizzatore di feste, un operatore culturale, un commerciante del design italiano a Napoli negli anni '60 e '70, un gallerista "senza mercato". Mi accorgo che ogni volta che questo avviene tu resti piacevolmente sorpreso ma, allo stesso tempo, rimani un po' destabilizzato dalla vita poliedrica di tuo padre. Allora, voglio spiegartela, questa vita curiosa, ma faccio una premessa: come dico tante volte a tua madre, appartengo alla corrente di pensiero dei "concettuali-metafisici", nel senso che non amo il metodo analitico-scientifico. E perciò devi accettare la natura frammentata di questo scritto, con tutta la sua provvisorietà e le variazioni jazz.

Nasco in un vicolo popolare, San Liborio alla Pignasecca, il sette gennaio del 1939, lo stesso anno in cui la Germania di Hitler invase la Polonia, facendo manbassa di ebrei polacchi. Era iniziata la seconda guerra mondiale.

La mia memoria inizia a tre anni, nel 1942, con la corsa di notte ai rifugi antiaerei che riparavano dalle bombe nemiche, scaricate sulla città come noccioline; i rifugi erano ricavati nell'immenso sottosuolo napoletano, e mi domando ancora oggi perché questi spazi sotterranei non siano utilizzati come garage per le auto.

La mia famiglia era numerosa. Papà, mamma, Carmela, Anna, Assunta e Antonio, nato paralitico. Il folto team si ridimensionò verso i miei sedici anni, quando già erano morti la mamma, papà, Antonio e Assunta; aggiungi che a quarantun anni sono rimasto vedovo e poco tempo fa se n'è andata la mia dolce sorella Anna, mamma di sette bellissimi figli, per comprendere quanto la mia vita sia stata segnata da continue scomparse degli affetti più vicini. Ora, della brigata familiare, è rimasta viva solo Carmela, detta "Carmen, la sorella di Salvatore". Credo che tutte queste morti improvvise, avvenute tra i miei otto e diciassette anni, piena età della formazione, abbiano inciso sulla gestione della vita. In modo critico (prime turbe).

Ritorniamo ai rifugi. Papà si piazzava dietro al balcone di casa con le orecchie tese e protese alle sirene che preannunciavano i prossimi bombardamenti; sul tavolo c'era il cibo, preparato dalla mamma, da portare al rifugio: castagne arrostiti, pane, formaggio, acqua e vino. Al suono delle sirene, papà ci svegliava buttandoci dal letto. Per inciso ancora oggi, appena sveglio, mi alzo e corro verso la vita. Riflesso incondizionato. Dormivamo vestiti per fare prima; e appena eravamo tutti pronti, all'uscita di casa, sorgevano i mitici dubbi della mamma:

"Un momento, fermi tutti!". Dimenticava sempre qualcosa e ancora oggi, quando esco di casa, faccio l'elenco dei memorandum prima di chiudere a chiave la porta (seconde turbe).

Sotto al palazzo, prima di uscire, dovevamo aspettare le due marchesine che abitavano al primo piano, tradizionalmente il livello dei nobili, e puntualmente ritardavano; i nobili, sai com'è, neanche sotto la minaccia delle bombe perdono la loro flemma. Mio padre era costretto a salire da loro e sollecitarle a muoversi in tempo. Arrivati al rifugio antiaereo, si assisteva impotenti alla tracotanza dei piccoli guappi del vicolo, sistemati alla grande, all'ingresso, in spazi che avevano un sapore di piccoli living: sedie a sdraio come lettini, cucinino a carbone, tavola imbandita, poltroncine. Lo spazio era praticamente di pertinenza esclusiva, guai ad occuparli in loro assenza. Papà non entrava mai in conflitto con la componente tribale del vicolo, lui veniva dalla scuola di pensiero di Mergellina fatta di ironia, gioco, leggerezza. Pertanto schivava e schifava i barbari.

### **Le marchesine.**

Tu mi dirai: che ci facevano due marchesine al primo piano di un vicolo popolare? La mescolanza tra nobili e popolino è stata sempre una caratteristica del centro storico di Napoli, che con la fine degli anni '50 finisce quasi del tutto. I primi viceré avevano la loro reggia, subito dopo piazza San Domenico Maggiore, precisamente sul ponte di San Marcellino. Sotto la reggia c'era il mare, là dove adesso c'è il corso Umberto, detto Rettifilo. I nobili costruivano le loro case sempre vicino alla Dimora dei Reggenti. Questa tradizione rimase nei secoli e così il nostro centro storico era l'unico al mondo dove convivevano popolo e nobiltà (i nobili oggi sono decaduti, riconvertiti e ricoperti, tutti sulla collina di Posillipo, a via Petrarca).

Nel nostro vicolo le due marchesine svolgevano una funzione sociale di non poco conto: davano gratis lezioni di lingua italiana e francese, lezione di ricamo, di bon-ton. Anch'io, nella mia formazione, ho usufruito del loro aiuto; un po' tutti vedevamo le due marchesine come un faro di civiltà in un degrado totale.

Avevano un debole per me e mi trattavano quasi come il nipote delle sorelle Materassi, personaggi del famoso libro di Palazzeschi. Come tutti i nobili napoletani campavano di rendita; chi aveva le terre, chi i fitti delle case di proprietà e chi le pecore al pascolo.

La mia memoria continua con le scuole elementari dalle monache Francesi, con la famosa direttrice Suora Maria. L'istituto si trovava nel pieno dei Quartieri Spagnoli, sopra via Toledo; a suor Maria si aggiungeva l'iscrizione all'Associazione Cattolica di San Liborio, diretta da padre Vincenzo, nobile e umana figura del vicolo.

Facevo i compiti delle elementari seduto sempre accanto alla mamma, mentre lavorava da sarta in subappalto. Chiaramente, in nero. Questo rito avveniva sempre il pomeriggio: una lezione, permanente e involontaria, di educazione

civile, di cultura del lavoro, di umiltà verso i grandi e l'invito perenne, rivolto alla propria coscienza, di considerarsi figlio del popolo e come tale di non pretendere mai di alzare la testa verso il ceto sociale più alto. Il suo pezzo forte era la "Teoria della giungla", manuale di sopravvivenza nel vicolo. Un prontuario che ancora oggi pratico quotidianamente.

L'aletta della macchina da cucire Singer era la mia scrivania. Il rito del doposcuola materno durò sino ai dieci anni e le turbe interiorizzate tra la paura delle bombe, delle sirene antiaeree, delle monache francesi e la mamma, ansiosa pedagoga spontanea, mi fanno compagnia anche adesso. Insisto sulle turbe perché la coscienza delle proprie piccole e grandi psicosi è importante, per capire tutte le brutte figure che collezioniamo da grandi. Secondo te perché ho paura dell'aereo? Le turbe! Abitavo al secondo piano e, stando spesso affacciato al balcone, mamma continuamente mi gridava: "Stai attento, non esporti troppo, puoi andare giù". Da lì ho associato il vuoto alla caduta.

### **L'associazione cattolica**

La frequentazione dell'Associazione Cattolica era consigliata, in quell'epoca, per fini anche materiali: tra la fine della guerra e la ricostruzione gli aiuti americani - pane, pasta, zucchero, caffè, cioccolata - passavano prima per la parrocchia di riferimento. Noi portavamo a casa tutto quel bendidio, con immenso piacere delle nostre famiglie. L'Associazione Cattolica era, socialmente, piuttosto attiva. Seguivamo il catechismo, servivamo le messe, nella nostra e in altre chiese della città, facevamo molte gite. Partecipai al campionato regionale di ping-pong con grandi risultati, classificandomi sempre ultimo. L'importante era partecipare. Partecipare 'a prescindere' è stata sempre una mia caratteristica: nella vita mi ha interessato più l'emozione del fare che il risultato.

Di quell'epoca mi è rimasto il ricordo dei quadri appesi alle pareti delle chiese e delle sacrestie: santi, madonne, angeli crocifissi, sempre cupi, torbidi, ambigui. Non avevano molto di sacro. Di notte li sognavo svegliandomi in preda alla paura. Per reazione, da grande, ho preferito l'arte moderna, forse per esorcizzare quei brutti sogni.

*A proposito, devo fare una piccola digressione sull'arte moderna. Ho adorato le nostre visite, con il tuo amico e collega Ferdy, ai musei e gallerie d'arte. San Martino, Capodimonte, Castel dell'Ovo, Maschio Angioino, la collezione di Villa Pignatelli, il Museo Nazionale, dove oltre le mummie egiziane e le statue dell'antica Roma, ammirasti la mostra di Damien Hirst come un gioco da parco dei divertimenti. Ricordi? Palloni sull'acqua, mosche e insetti nelle vetrine, animali segati alla grande. Probabilmente il favore che il mercato ha concesso a questo artista è per via della semplificazione del gioco sadomaso, e l'ironia, la leggerezza con cui lo tratta; il linguaggio estetico di Hirst è anche molto vicino alla vostra cinematografia dell'horror, alla fumettistica di genere, davanti alla quale ridete*

*sempre, invece di aver paura. L'estetica di Hirst appaga i nuovi, miliardari, collezionisti internazionali: l'arte priva di pensiero progettuale, l'arte come mera decorazione, l'arte come rappresentazione del proprio successo sociale e non come riflessione su un mondo che cambia, specie dopo l'avvento dell'economia virtuale e il forte arretramento di quella industriale. Che comunque, nel bene e nel male, era portatrice di nuovi valori di vita e soprattutto di spunti per sensazioni proprie, materiale con cui riflettere sulla propria identità.*

*Vabbè, visto che stiamo facendo una deviazione facciamola bene. Una domenica mattina, era il 2001, vi portai al museo di Castel dell'Ovo, dove c'era una mostra di Renato Barisani, stimato astrattista mediterraneo. Mi piace non caratterizzare necessariamente le persone - gli artisti poi! - con nazionalità codificate ma con aree di appartenenza e di ispirazione. Basta, per convincervi ad andare, dato che giustamente preferivate andare a correre in Villa Comunale, inventai che c'era una mostra dei piedi dei dinosauri che in quel momento amavate intensamente; tu avevi una collezione completa di dinosauri in plastica, più i libri, i video, i film. L'esca funzionò, accettaste entusiasti. Appena entrati nella sala, con i primi quadri esposti, la mia inventiva fu messa a dura prova. In fondo dovevo vendervi i quadri di Barisani per i piedi dei dinosauri. Così presi a viaggiare con la fantasia, attingendo a miti e favole, e durante questo percorso immaginifico tra fiabe antiche e moderne, una bella adunata di visitatori si raccolse attorno a noi, interessata alla mia creazione estemporanea; la fila era capitanata dalla scrittrice, e critica d'arte, Maria Roccasalva, dalla pittrice Diana Franco e una loro amica, architetto a Pozzuoli. Finita la mia rapsodia sugli arti dei bestioni, un applauso a scena aperta coronò la mia fatica. Mi riposai e voi giocaste a correre sul terrazzo del castello con le mie amiche artiste. Insomma, voi avevate avuto la corsa e io il mio percorso artistico. Come vedi, l'immaginazione fa miracoli.*

*Digressione per digressione, un altro episodio carino accadde a Villa Pignatelli, soli te ed io a visitare la mostra dei manifesti cinesi. Di fronte a uno di questi, rappresentante il viso di un bambino che sorrideva con dei simpatici dentoni che sporgevano dal viso, tu puntasti i piedi per terra: lo volevi a tutti i costi. Anni dopo, il gallerista Guido Cabib organizzò una mostra su un'artista napoletana. Un piccolo quadro, che rappresentava il viso di un bimbo sorridente con i denti sporgenti, mi ricordò quello cinese. Lo comprai e ora è parte della tua piccola collezione.*

## **La scuola elementare delle monache francesi a Montecalvario**

La scelta di una scuola privata da parte di mia madre era dettata dall'intenzione, davvero nobile, di darmi il meglio e soprattutto di allontanarmi dalle brutte frequentazioni del vicolo. Un poetico, istintivo presagio di una mia futura scalata sociale.

La sede era in un vecchio monastero, situato in via Porta Carrese a Montecalvario, con un cortile interno coperto di alberi che a un certo punto

dell'anno si riempivano di foglie piene di pepe rosso. C'era l'ora di ricreazione per maschietti e l'ora di ricreazione per le ragazzine: ma così non potevamo incontrare mai le colleghe, se non clandestinamente. Le maestre erano di una severità inflessibile.

Come punizione ci davano bacchettate sulle mani e spesso ci costringevano a stare in ginocchio sul pavimento coperto di acini di pepe (che dolore!). Un luogo di alta pedagogia, non c'è che dire.

L'unico momento di relax concesso era rappresentato dalla commedia annuale dove finalmente ragazzi e ragazze potevano comunicare tranquillamente. Non so perché ma a me davano sempre parti di personaggi di secondo piano, o di malvagi. Con *Cappuccetto rosso*, dove facevo il lupo cattivo, diedi l'addio per sempre al teatro (peccato). Da questa esperienza negativa si radicò in me la convinzione che il fare l'attore era la massima violenza che una persona potesse farsi: sdoppiarsi per entrare in un personaggio che non ti apparteneva, convincere il pubblico della tua bravura. Per me, che non ho la capacità di sdoppiarmi, tutto ciò era impossibile. L'unico attore in grado di restituire l'interessa di se stesso è stato Totò. "Il grande Totò, il dolce Totò, il buffo Totò", come scrive Pierpaolo Pasolini nei titoli di testa di *Uccellacci e uccellini*.

Cosa dire dei cinque anni della scuola elementare? Meglio stendere un velo pietoso, in omaggio alla memoria della mia, peraltro, meravigliosa madre. A proposito, la scuola oggi si chiama Centro Educativo Scolastico ed è diretto ancora dalle monache Francesi. A... sproposito, è meglio il monaco di Monza o Monaco di Baviera?

*E proprio a questo punto mi piace ricordare la tua scuola elementare, la "Edmondo De Amicis". Iniziasti direttamente dalla seconda, dopo aver saltato la prima per bravura e capacità, e in classe formasti subito il tuo team: Ferdinando detto Ferdy, Dario e Riccardo. La sera ti raccontavo delle storie inventate dove, con la tua cricca, vivevate molte avventure, e dove tu, chiaramente, eri il capo. Una sera eravate poliziotti, un'altra sera piloti di elicotteri, capitani di aliscafi, autisti di autobus, motociclisti, e sempre tu il leader. Così facendo, ho alimentato in te un discreto delirio di onnipotenza che non so se ti sarà utile nella tua vita futura. Mah, forse è meglio galvanizzarsi che abbattersi. Quando arrivasti alla quinta classe, organizzai nella mia galleria una bella mostra di pittura di tutta la tua classe. Un concorso senza premio. Ripeto, l'importante è partecipare.*

### **La mia mamma, altrimenti tua nonna.**

Ancora oggi, andare con la memoria al ricordo di mia madre mi commuove intensamente (ah l'Edipo, l'Edipo!).

La mamma proveniva dalla frangia più poetica del popolo napoletano e come tale era discreta, ironica e timorosa. Appena sposata, aiutava papà in bottega la mattina presto e subito dopo correva a casa per rassettare, lavare, cucinare e

stirare. Il pomeriggio faceva la sarta a domicilio per incrementare le entrate. Partorì cinque figli. Era portatrice di quei sani valori del piccolo mondo antico: rispetto degli altri, lavoro come radice della dignità della persona, profondo cattolicesimo 'naturale', dolcezza e umiltà verso il compagno, sacrificio per i figli. Altri suoi principi erano la mediazione costante con il mondo esterno, la profonda tolleranza pur nella coerenza ai suoi principi di vita. Inoltre, era amante della musica e del bello: la sera, a letto, ci leggeva un libro per farci addormentare. Di lei, infine, ricordo l'impegno nel sociale: faceva parte di un organo di volontariato, capitanato dalle marchesine, che assisteva moralmente i malati del vicino Ospedale dei Pellegrini.

Un altro ricordo di lei, particolarmente dolce: mentre cuciva e io studiavo, di punto in bianco fermava il pedale della sua vecchia Singer e cantava a squarciagola sempre la stessa canzone: *Ce steve nù scarparo poveriello...*, storia di un ciabattino molto povero che passava un sacco di guai. La stessa che guarda caso, caro Davide, ti cantavo come ninna nanna, in omaggio alla mia mamma, quando eri ancora neonato. Il contrasto tra la sua serietà, da maestra di vita, e l'imprevedibile vocazione al canto, alla Gilda Mignonette, arricchisce il quadro dei ricordi su lei. Ancora, il suo impegno a organizzare la tavola dei poveri, aiutata dalle amiche; rito che avveniva una volta al mese in ogni quartiere. Si trattava di un pranzo gratis ai senza tetto e ai disoccupati. Se ricordo bene, questa festa dei poveri terminò verso fine anni quaranta; affacciato al secondo piano della mia casa assistevo alla lunga tavolata, come se fossi su un palco del teatro Mercadante, con mia madre e le sue amiche che servivano a tavola. Era come vivere in un film neorealista di Rossellini, di De Sica. Sensazioni simili le avrei vissute con il teatro di Bertold Brecht, o quello del nostro Raffaele Viviani.

Parlando di cinema, voglio ricordare qui l'amico Franco Sciarrino, figlio del direttore del cinema Augusteo e dopo del Metropolitan, negli anni '50 e '60. Franco aveva la tessera per entrare gratis in tutti i cinema di Napoli e grazie a lui ho visto di tutto e di tutti, dalla cinematografia americana a quella francese, italiana e internazionale, e ancora, ho visto e ascoltato dal vivo il mitico Louis Armstrong al Metropolitan, quando venne in tournée in Italia a metà degli anni cinquanta.

Il cinema è stato fondamentale per la mia generazione: Gary Grant, Gary Cooper, Errol Flynn, Burt Lancaster, Kirk Douglas, Humphrey Bogart, e poi dopo, Marlon Brando, James Dean, Clift Montgomery e tanti altri sono stati i miei maestri virtuali, unitamente alle loro colleghe Marlene Dietrich, Rita Hayworth. Lauren Bacall, Marilyn Monroe, Silvana Mangano, la più sexy delle attrici italiane e poi, naturalmente, Totò, Vittorio De Sica, Marcello Mastroianni, Alberto Sordi, Gianmaria Volontè, Ugo Tognazzi, Nino Manfredi; mi identificavo nei loro personaggi e sognavo ad occhi aperti. Il sognare ad occhi aperti è stata sempre la mia eterna medicina; la uso ancora e devo dire che funziona.

Tornando alla mamma, ti rivelerò che aveva una giornata di riscatto: la gita a Montevergine. Con le amiche, ogni anno, andava ad onorare la Madonna del

piccolo paese irpino. Rispettando un rito, indossava un vestito nuovo, portava i capelli tirati con una *pettenessa*, grosso fermaglio; a limousine scoperta, dopo il giro del quartiere per farsi ammirare insieme alle sue sodali, partiva alla grande per la gita tomando a notte alta. In trecentosessantacinque giorni dell'anno, questo era il suo unico momento di libertà da tutto e da tutti. Peccato che sia morta giovane, non ha avuto tempo d'insegnarmi il lato cattivo della vita e dirmi che un po'di egoismo è indispensabile per una sana sopravvivenza. Lo dico perchè l'ho pagato caro. Vabbè, questa era mia madre, i suoi principi di vita li trasmetteva il pomeriggio, quando studiavo seduto accanto a lei; su queste coordinate sono cresciuto e continuo a praticarle in omaggio alla sua memoria. Morì presto e non ebbe il tempo per il resto.

I Padri Gesuiti dicono: "Dateci un bambino fino a cinque anni e resterà un gesuita a vita". E io? Fino ai dieci sono stato seguito attentamente da mia madre (perciò parlavo del mio Edipo), mentre mio padre, che pure era presente, non interveniva mai nelle nostre dinamiche, restando fedele alla sua idea biblica della vita: nessun essere umano, sia esso padre o madre, può modificare la vita degli altri. Mamma si diceva d'accordo, ma la sua teoria era evolutiva: "Modificare no, ma indirizzare e cambiare la propria vita in meglio, questo si".

## **Papà**

Il mio papà era figlio di pescatori di Mergellina. Dopo il matrimonio fu costretto a emigrare nel centro antico dove era nata e cresciuta la mamma. Questo trasferimento dalla Napoli solare e poetica a quella porosa e torbida, credo, non fu mai accettato ben volentieri da lui.

Aprì una pescheria alla Pignasecca e con la mamma si divise i compiti organizzativi. Al mattino presto andava al mercato del pesce per fornirsi di prodotti freschi, mentre mamma manteneva i rapporti con i clienti: alberghi, ristoranti, ospedali e comunità varie. La pescheria chiudeva il pomeriggio. Allora papà si lavava e si vestiva in modo elegante (look David Niven e Cary Grant) per la sua solita passeggiata del dopocena. Arrivava al caffè Gambrinus e noi, spesso, lo raggiungevamo per rientrare tutti insieme a casa. Credo di aver una sua foto vestito alla Principe di Galles: bastone, cappello e caramella all'occhio. Papà e mamma erano nei fatti una società di sentimento e di operatività. Morta lei, papà si sentì un pesce fuor d'acqua, come successe anche a me con la scomparsa della mia prima moglie. Non seppe più gestirsi la vita, la pescheria andò a rotoli e dopo pochi anni si ammalò, morendone. La forte personalità di mamma in casa faceva passare in secondo ordine la sua figura, padre tipico della famiglia napoletana. Ricordo la *Settimana Enigmistica* compilata più volte con lui, le commedie e le opere liriche ascoltate insieme per radio. Era tollerante con tutti e soprattutto con noi; su cosa non derogava? La cattiva educazione. Una volta a pranzo fui messo in punizione, cacciato fuori la porta di casa, per aver risposto male a mamma; restai digiuno fino a sera. La sua presenza in famiglia fu sempre

calda e discreta, anche perché, in una città cattolica e pagana come Napoli, era di una corrente di pensiero inconsciamente liberale.

La sua morte, nel 1956, fu l'ultima in famiglia, dopo la perdita della mamma, di Assunta e di Antonio. Provai un grande vuoto che riuscii a colmare solo tuffandomi nel caos e nella ricerca di una nuova identità. Uno smarrimento che iniziai a ricomporre solo tramite l'incontro con la madre dei tuoi fratelli Filippo e Alessandra. Che, come ti dicevo, mi lasciò nel 1981, mandando all'aria la mia ricostruzione personale. Solo grazie ad Antonella, mamma tua, ho recuperato in tempo me stesso e il mio vissuto.

## **Il dopoguerra**

Nel 1943 arrivarono a Napoli gli americani con i loro alleati e cacciarono via definitivamente i tedeschi. L'avvio alla ritirata tedesca fu dato dalla rivolta dei napoletani nota come "Le quattro giornate di Napoli", da cui un bel film di Nanni Loy.. Con gli americani arrivò la prima radio libera italo-americana, la musica e soprattutto il jazz. Questo lo ricordo con passione: quando trasmisero per la prima volta l'orchestra di Glenn Miller, la tromba e la voce di Louis Armstrong, il jazz magicamente entrò in me e da allora non mi ha lasciato più. Agli inizi degli anni cinquanta, arrivò via radio anche il rock di Elvis Presley e di Billy Haley, con i suoi Comets. Oggi, solo i programmi di Sky mi fanno rivivere questi momenti epocali per la storia della musica.

*Ok, è il momento di una nuova digressione e questa la intitolo "I remember for you!". L'uso continuo e compulsivo della Playstation ti ha fatto conoscere ed amare l'hard rock, quello che va dagli anni '50 a metà anni settanta. I giochi delle moderne consolle si accompagnano con musica fantastica e così è nato il tuo amore per la musica rock. Primavera 2010, gli AC/DC vengono in tournée in Italia, a Udine, per una loro concerto trent'anni dopo lo scioglimento. Comprai due biglietti e li misi sotto il tuo piatto e sotto quello della mamma, così come facevo, quando ero piccolo, con la letterina di Natale per i miei genitori. Appena ti accorgesti della busta, aprendola, saltasti di gioia, e pure la mamma ebbe piacere del dono. Però, udite udite: la tua mamma mi superò e decise di regalarti un biglietto per un concerto a Parigi come premio al tuo primo anno di ginnasio. W la mamma.*

*Per anni ho fatto il dj jazz, a tempo libero e gratis. Ritengo la musica jazz, e precisamente quella che va dagli anni '30 agli anni '60 del secolo scorso, la più libera di condizionamenti da schemi musicali. Pertanto, quella fatta per me.*

Ritorniamo a vico San Liborio alla Pignasecca. Era un vicolo stretto e semibuio, da Piazza Carità portava a Montesanto, la Pignasecca lo nobilitava con il suo fantastico mercato "alla francese": fruttivendoli, pescherie, panettieri con forno a legno a vista, negozi di pasta, bancarelle di venditori ambulanti di ogni tipo,

tabaccherie con vendita di sale e pepe e dove le sigarette si vendevano sfuse, anche una alla volta, il venditore di trippa cruda. Uno dei pochi che ancora esiste e resiste, la friggitoria di Montesanto della mitica famiglia Fiorenzano, che spesso risolveva la cena per tutta la famiglia; con pochissimi soldi ti portavi a casa *panzarotti 'e zeppulelle, palle 'e riso, 'e scagliuozze*, deliziose forme triangolari di polenta fritta. Una volta, nel 2007, ti ci ho portato, insieme al tuo amico Renato: mangiasti ogni bendifidio! Poi le due pizzerie, dal "22" e da "Attilio", costituivano per noi le mense sociali, per così dire. Infine le pescherie dei Gagliotta, dei Lubrano, dei Pica, nostri omonimi, dove lavorava un ragazzo chiamato Garibaldi con la caratteristica di inventare soprannomi per ogni passante senza mai offendere nessuno; insomma, la dimensione canora e teatrale della Pignasecca era fantastica, tutti i negozi cercavano di attirare la propria clientela elogiando i prodotti con filastrocche e battute per l'occasione, le cosiddette voci, del tipo: *Fava fresca, io dimane nun ce vengo, o Auglie auglie... e o'capitune gruosso*. Il flauto magico dei venditori inondava il quartiere di leggerezza e piacevolezza, elevando il banale e spesso triste trantran quotidiano di San Liborio che, con i suoi seriosi artigiani (sarti, camiciai, ciabattini, artigiani colti, presso i quali si serviva la Napoli bene), comunque incise positivamente sulla mia formazione estetica.

Posso dire di essere cresciuto su misura. I miei non avevano i soldi per vestirmi nelle boutique, nei negozi qualificati del Corso Umberto bisognava pagare in contanti. Allora si rivolgevano ai sarti, ai camiciai loro amici d'infanzia; li pagavano con molta, molta calma per vestirmi bene. A dodici anni ebbi il primo vestito a tre quarti con pantaloni alla zuava, look Duca di Kent, e a quindici quello con pantaloni lunghi, stile Principe di Galles, con relativa camicia e scarpe nuove fatte su misura. Indossato il modello la battuta di rito dei miei amici del vicolo era: "Principe di Galles?" cui seguiva la risposta, "Veramente, Principe di Napoli", con coro di fischi e pernacchi. La sfilata per la Pignasecca col nuovo vestito era d'obbligo, il nostro personale debutto in società che ci riempiva d'orgoglio, tra il plauso dei venditori che strillavano: *Si grande, omm' bello*. Da quel momento bisognava trovarsi una fidanzatina per dimostrare a tutto il quartiere che, ormai, eri un uomo fatto! Insomma, ripeto, il mercato della Pignasecca con la sua piacevole estetica, velocità e imprevedibilità, rendeva più allegra la vita nel vicolo.

Con l'arrivo degli alleati, vincitori della seconda guerra mondiale, in prima fila gli americani, tutto cambiò. Il vicolo cominciò ad animarsi anche la notte e divenne un vero spasso. Stavo sempre per strada, sebbene sotto il costante controllo visivo di mia madre. Donna Nunziatina, donna Assunta e donna Fortuna, le orchestre di strada, le ricorrenze rionali che anticipavano la grande Festa di Piedigrotta e la radio accesa a tutto volume diventarono il nostro sottofondo. Grazie a questa musica nonstop siamo cresciuti in una sala di registrazione musicale permanente.

## Le donne dei bassi

### *Donna Nunziatina*

Al pomeriggio, davanti al basso (un living-open, direbbero i designer più avvisati) di donna Nunziatina, si riunivano le donne per dare libero sfogo ai problemi non risolti con figli, mariti e fratelli; così i loro casi diventavano dominio di tutto il vicolo ed ognuno si sentiva autorizzato a consigliare come regolarsi. In più, era una regola di mutualità ferrea: dopo lo sfogo la poveretta di turno si calmava, pronta a ricevere la prossima venuta. Questo metodo lo avrei visto applicato in un film americano trent' anni dopo. Nella pellicola, un gruppo di pazienti si riuniva dallo psicologo per parlare dei propri guai, secondo la pratica della terapia di gruppo. La differenza era che la terapia di donna Annunziatina era gratis, nel film si pagava. Ancora oggi, quando ho un problema ne parlo con l'amico di turno evitando, così, di imbartermi in Freud e Jung. Tutte le amiche portavano a donna Annunziatina un regalino utile: chi il pomodoro, chi la frutta, chi il caffè, altri lo zucchero o zepole e panzarotti di Fiorenzano.

### *Donna Assunta*

Donna Assunta aveva trasformato il basso, dove viveva con la sua famiglia, in un piccolo supermarket; vendeva di tutto e soprattutto il venerdì piazzava fuori al basso un forno a legna con sopra una grande padella dove friggeva calzoni ripieni di ricotta, prosciutto e mozzarella. Antesignana della vendita rateale, chi voleva i suoi prodotti mangiava subito e pagava il venerdì seguente. Ho ancora nelle orecchie la voce che lei dava per attirare la gente: *Oggi a otto, ccà se mangia e nun se paga*. Prestava anche piccole somme con l'interesse, a dire il vero, e spesso andavamo da lei per necessità di cassa. Dal mio Triangolo delle Bermuda, ovvero il mio balcone, osservavo attentamente donna Assunta, sempre gentile con chi comprava ma terribilmente arrabbiata per quelli che ritardavano.

### *Donna Fortuna*

Nel basso di donna Fortuna, invece, si giocava la tombola. Sempre, tutti i giorni dell'anno, compreso Natale, Pasqua e Ferragosto. Il tavolo interno era enorme, per piccolo quel basso, e d'estate veniva messo fuori occupando tutto il passaggio. Però, bisogna considerare che le auto e i motocicli erano pochissimi e quando costretti deviavano nel vicolo successivo. La strada era della gente, non dei motori. Ogni numero della cabala aveva un significato, urlato a viva voce dalla groupier di turno con un ritmo musicale che io adoravo, e infatti restavo ore intere affacciato al balcone per seguire le differenti note vocali scaturite per indicare il numero uscito, insieme alle gioie della vincitrice della tombola o il lamento delle sconfitte: un'altalena imprevedibile e comunque molto musicale.

Ogni vincitore della tombola dava una piccolissima percentuale sull'incasso a donna Fortuna. Si deve dare atto a donna Fortuna di aver anticipato le attuali sale da gioco, i Bingo, croce e delizia delle famiglie del popolo.

Queste tre figure di donna hanno spinto la mia indole verso la comprensione della complessità, dell'imprevedibilità e soprattutto della molteplicità che sta in ogni essere umano. Nel vicolo la donna dominava e domina ancora oggi. Capo assoluto della famiglia, decide e impone la sua volontà a figli, nipoti, mariti, padri e nonni, determinando l'umore della giornata per tutto il vicolo.

## La musica

Poi c'erano le orchestre ambulanti e le feste di quartiere, tutte proiettate alla grande Festa di Piedigrotta a settembre, la nostra piccola Woodstock partenopea. I complessi erano composti dal cantante (quasi sempre un "femminiello"), dal batterista, una tromba, un sassofono ed una chitarra. Quando arrivavano, il mio vicolo esplodeva. Le orchestre erano impegnate nelle feste delle varie associazioni cattoliche: sotto il palcoscenico montato su strada, accompagnati da un regolare presentatore, si cantava e si ballava fino a notte alta. Infine, a settembre, finalmente la grande Festa della Madonna di Piedigrotta. Ogni quartiere finanziava il suo carro e ogni carro aveva la sua canzone scritta e cantata; la migliore di queste canzoni era premiata e subito dopo sceneggiata e rappresentata al teatro Bracco a via Tarsia; si andava con tutta la famiglia a chiudere un ciclo canoro che iniziava a marzo e donava a noi ragazzi una gioia lunghissima, indispensabile per vivere la quotidianità del vicolo. Alle orchestre viaggianti, alle feste di piazza e alla Piedigrotta si aggiungeva, dicevo, la musica e le canzoni che la radio trasmetteva; tra le rubriche primeggiava il "Gazzettino del Mezzogiorno", trasmessa alle 14,30, che dava notizie della città. Con la mitica orchestra diretta da Giuseppe Anepeta trasmetteva le nuove canzoni napoletane. Quel pomeriggio la canzone trasmessa era 'A *Luciana*; ricordo ancora oggi quel che accadde nel vicolo, dopo averla ascoltata: un lungo e forte grido di gioia si levò, per il piacere di ritrovare la propria cultura, quella popolare, in una trasmissione istituzionale. La dirigenza della radio, bigotta, si accorse dopo tre giorni dell'errore e la canzone non fu mai più trasmessa. La reazione del vicolo fu immediata e scioperò per una settimana non accedendo la radio.

La canzone diceva:

*a 'sta luciana ca passa e spassa  
scialle 'e lusse, pettenessa,  
pe na settimana ma faticasse,  
po 'a fermasse e le dicesse,*

*io nun ve cerco niente,*

*ma dateme 'o permesso:  
ve do nu vase 'ncoppa  
'a pettenessa.*

Traducendo, veniva: questa ragazza del borgo santa Lucia che passa e spassa, tutta tirata a lustro, con scialle di lusso e fermaglio, la corteggerei per una settimana. Poi la fermerei, e le direi: "Non vi chiedo niente, ma concedetemi il permesso di baciarvi il fermaglio", evidente allusione all'organo femminile.

Le feste di quartiere erano il dono sociale che la città ci offriva in quell'epoca, le associazioni cattoliche del quartiere organizzavano tre feste all'anno, propedeutiche alla Piedigrotta di Settembre. Insomma dalla primavera all'autunno, nel quartiere, era una festa continua. Tutto è scomparso.

Di chi è la colpa? Di nessuno, il mondo intorno a noi cambia e noi con esso.

Probabilmente, competeva ai politici il conservare e creare un apposito museo delle tradizioni popolari. Totò in un film fece una battuta: "Ma mi faccia il piacere, io ho fatto il militare a Cuneo", ebbene per questa battuta, diventata famosa, il Comune di Cuneo ogni anno organizza un raduno festaiolo per tutti quelli che hanno fatto il militare in quella città.

Napoli non ha un Museo per Totò, per Eduardo De Filippo e Peppino De Filippo, per Raffaele Viviani, per la canzone napoletana e nemmeno un museo diretto da Roberto de Simone. Vabbè, la smetto sennò mi innervosisco.

Ogni genere ha un'origine. Se alle feste dei vicoli devo il mio amore per la vecchia canzone napoletana, alla radio la devozione al jazz e al rock, al teatro di San Carlo l'immenso amore per la musica classica e l'opera lirica.

Al San Carlo feci la comparsa e parte della claque fino ai diciotto anni. Ancora oggi ho impressa, nella mia memoria, la figura del Conte Tommaso Leonetti, che alle prime teatrali faceva da padrone di casa ad un pubblico borghesemente... nobile, oggi estinto completamente. Quel tempio della lirica fu la prima location dove l'orchestra, il ballo, i soprani e i tenori mi aprirono sentieri meravigliosi. Ho fatto la comparsa in varie opere: l'*Aida*, la *Bohème*, *Sansone e Dalila*, i *Carmina Burana*, la *Tosca*, la *Cavalleria Rusticana*. Una forte emozione, vedere all'opera registi come Vittorio de Sica, Roberto Rossellini che diresse sua moglie, la famosa attrice Ingrid Bergman nell'opera *Giovanna d'Arco al Rogo*. Questi due maestri del cinema italiano furono i padri del genere neorealista, e la loro presenza in un teatro lirico avvalorava la tesi che i grandi maestri dell'arte non sono mai fermi su schemi prefigurati. Vissi il fanalino di coda di una presenza dell'ultima nobiltà napoletana, ricevuta sempre alle prime dal conte Leonetti.

Oltre al San Carlo, il lavoro di "applausometro" continuava nei teatri di prosa: il Politeama, il Mercadante, il Mediterraneo; e qui apriti cielo: Dario Fo, Franca Rame, Tino Buazzelli, Vittorio Gassman, Paolo Stoppa e Rina Morelli, Giorgio de Lullo, Rossella Falch, Salvo Randone e tanti altri. Tutti grandi. Furono i padri del teatro italiano, insostituibili.

La lirica mi era rimasta nel sangue. Quando facevo il dj inserivo, a sorpresa, alcuni brani della Callas; il 10 agosto di ogni anno, durante la notte più stellata dell'anno, in omaggio alla grande soprano greca, dal balcone dell'ufficio del sindaco di Lacco Ameno metto i suoi dischi su una piazza chiusa al traffico. Bellissimo.

*Mi piace ricordare come riuscii a trascinarti al San Carlo, una domenica mattina che davano in balletto la favola di Pinocchio con musica di Prokofiev. Vivevi intensamente il burattino di Collodi: le favole, i cartoni, le riproduzioni in legno che collezionavi e che, con tuo orgoglio, invadevano la tua stanzetta. Come sempre, quando volevo portarti in luoghi strani per la tua età, inventavo storie che te li avvicinasero, poiché a cinque o sei anni era difficile convincerti a venire, per vie normali, a un concerto, ad una mostra, in visita al museo o a una festa per grandi. Il bello era che dopo ti piaceva sempre essere stato lì dove papy ti portava.*

*Era una domenica mattina, scendemmo di casa e io ti diedi in mano una pistolina gialla di plastica di cui eri fiero. Prendemmo l'autobus C4 e scendemmo a piazza san Pasquale per comprare un dolcino alla pasticceria Moccia. Erano quasi le 11, mancava poco all'inizio del balletto. Ci voleva un'idea per smuoverti. Ti proposi una rapina in banca, dato che eri armato. Accettasti con gioia. Salimmo sul primo taxi e, facendo l'occhiolino al tassista, dissi di portarci alla 'banca san Carlo', davanti la Galleria in piazza Plebiscito. Il tassista capì al volo e stette al gioco: "Vi aspetto con i motori accessi, fate un buon bottino", disse. Davanti la cassa appoggiai la pistolina e feci anche al cassiere un occhiolino complice, il resto che mi fu dato lo contrabbandai per "il bottino" e di corsa raggiungemmo il posto assegnatoci: terzo piano palco 18, non potrei dimenticarlo; appena entrati, per fortuna, si alzò il sipario e apparve Mastro Geppetto e da quel momento entrasti in un transfert e non volesti più andare via. Dopo sei anni circa, mi chiedesti di riportarti al San Carlo.*

## **Contropartita del vicolo, o della teoria e pratica della giungla.**

San Liborio, come tutti i vicoli di Napoli, non è battuto dal sole. Abitavamo al secondo piano, in due stanze, cucina e saletta water. La sera, per dormire, la casa si trasformava in un rifugio delle Alpi Tirolesi: un silenzio totale. L'armonia della casa non corrispondeva a quella del vicolo; quando dovevo uscire di casa, la mamma, affacciata al balcone, mi dava le dritte per non aver problemi, una volta fuori dal palazzo, indicandomi la direzione giusta: a sinistra o a destra per evitare i miei coetanei, già guappetti. L'individualismo e il delirio di onnipotenza che regna nel popolo, unitamente alla immensa paura della morte, fonte di destabilizzazione continua, portava e porta i miei concittadini dei quartieri poveri a ribadire il primato di sé sugli altri, primato che spesso li rendeva... primati. Le litigate tra le donne tradite dai loro mariti erano spaventose, quasi sempre finivano ospedale dei Pellegrini, punto d'incontro e di riferimento di

tutto il quartiere. Per il controllo del vicolo era guerra aperta tra la famiglia di *Papele 'o Marinaio*, che andava e veniva da via Nuova Poggioreale, e il clan di *Rafele l'ostricaro*, ufficialmente venditore di frutti di mare ma nella realtà gestore e eminenza grigia del business delle feste di quartiere: pretendeva da tutti i suonatori il pizzo. Don Papele raccoglieva cani randagi e selvaggi, li legava con corde lunghissime fuori al suo basso, proprio a fianco del mio palazzo; li conosco bene, quei cani: per ben tre volte mi morsero le gambe, con corsa obbligatoria ai Pellegrini per la famosa siringa antitetanica (nuove turbe). Le litigate tra le due famiglie, che avvenivano puntualmente ogni sei mesi, erano da film western, una versione partenopea della "Sfida all'O.K. Corral". La famiglia vincitrice della rissa per sei mesi aveva il controllo del vicolo. Puntualmente, ogni sei mesi, la disputa si rinnovava. Compito dei nostri genitori fu quello d'insegnarci ad accettare la vita come una sciagura che poteva riguardarci, pur nella spensieratezza. Ma, soprattutto, ci insegnarono a difenderci dal grigio dei giorni normali, senza rinunciare alle cose belle della vita: la musica, l'arte, la leggerezza, l'ironia, il gioco, discipline praticate da Totò che riuscì a trasformare una dura adolescenza in alta filosofia teatrale.

## **I miei mestieri**

### *Illustratore*

A 14 anni aiutavo un rappresentante di libri d'arte a illustrare la casa dei suoi clienti e spesso erano i clienti stessi a farmi conoscere alcuni pittori. Da qui ho imparato le basi dell'arte moderna. I clienti erano tutte persone anziane che riuscirono, con la loro pedagogia artistica, a trasmettermi la dolce malattia della pittura e soprattutto la varietà delle correnti estetiche della pittura: cubismo, realismo, astrattismo; tutte queste scuole, con molta confusione, entrarono in me e anche adesso mi danno nutrimento. Ma le suggestioni dell'arte, come sempre, devo restituirte con un racconto, un racconto inventato.

### Interludio: Il letto volante e il gabbiano ferito

*C'era una volta un principino che viveva in un castello e dormiva su un letto volante. Spesso la notte usciva con il suo letto e girava il mondo aiutando tutte le persone che in quel momento avevano bisogno di lui. Una notte, il bagnino della spiaggia di Lacco Ameno gli telefonò e gli chiese di correre da lui perché un gabbiano si era ferito l'ala nell'atterraggio sulla roccia. Il principino, cresciuto sul mare di Lacco, immediatamente mise in moto i motori e si diresse sulla spiaggia. Per l'atterraggio, il letto era corredato di quattro tubi di acciaio, che uscivano e entravano dal materasso schiacciando un semplice bottone del telecomando. Arrivato sulla spiaggia, avvolse il gabbiano in lenzuolo e si diresse ad un "Animal House", una clinica specializzata per curare gli animali di tutte le specie. Il*

*principino attese due ore sulla pista d'atterraggio dell'ospedale; dopodiché il gabbiano, con una ala aperta e fermata da una tavoletta di legno tutta fasciata, fu appoggiato sul letto volante. Messa la cintura di sicurezza al gabbiano, sempre avvolto in lenzuolo idrorepellente, il principino partì a tutta velocità diretto a Lacco. Ma, come sempre, l'imprevedibilità domina tutto e tutti: un improvviso temporale rendeva il volo difficile e a questo si aggiunse una telefonata sul cellulare. Era il suo amico Ferdy che si trovava in pieno mare al largo di Capri sulla barca di famiglia, in piena balia delle onde forti e alte. Con Ferdy si trovava il suo papy, la sua mamy e sua sorella. Il principino si diresse subito con il suo navigatore di bordo verso Capri, lasciando la rotta per Lacco. La forte pioggia, la poca visibilità costrinsero il Principino ad accendere i fari di riserva e così poté avvistare il motoscafo di Ferdy; una volta sopra calò i quattro tubi d'acciaio dai quali uscivano dei pioli orizzontali, facendoli diventare scaletta. Tutta la famiglia di Ferdy fu salva, ma il motoscafo andò alla deriva e si distrusse. Giunti a Lacco, l'atterraggio fu facile perché il temporale era terminato. Il gabbiano e la famiglia di Ferdy erano salvi e questo dava molta gioia al Principino che tornò al suo castello felice e contento.*

In tema di musica, voglio parlarti di Lacco Ameno, dove c'è l'albergo a cinque stelle dei tuoi nonni materni, il Regina Isabella; i miei nonni materni, invece, avevano una salumeria alla Pignasecca. Sei arrivato a Lacco Ameno nel giugno del 1997, avevi nove mesi, io invece sono arrivato a Lacco nel 1955, con il mio amico Italo Ferrara, avevo sedici anni. Per fare il week-end prendevo in prestito da donna Assunta i soldini che servivano e che restituivo con leggero interesse compreso. Con un gruppo di amici abitavamo da Maseppa alle spalle della chiesa, nella parte alta delle case popolari; la casa diventò campeggio notturno di tutti i ragazzi che non sapevano dove andare a dormire. L'albergo dei tuoi nonni fu inaugurato nel 1956 dall'allora proprietario, l'editore Andrea Rizzoli, grande produttore cinematografico. Lacco Ameno diventò il punto di relax di tutta la cinematografia nazionale e internazionale, da Silvana Mangano a Charlie Chaplin. L'albergo aveva una discoteca-balera all'aperto, vicino all'hotel Reginella, chiamata "Il Pignatiello", che da fine maggio a fine settembre ospitava un'orchestra sudamericana o cubana, di dodici elementi. Ho ballato al "Pignatiello" con i miti del cinema. Il Barman Mimmo Ferretti era un grande uomo di mondo e faceva entrare gratis noi ragazzi per animare le serate. Erano d'obbligo barba, shampoo e camicia bianca. Al "Pignatiello", nel fine settimana, venivano i big della canzone: ricorderò sempre la giovanissima Mina, che venne sull'isola per girare il film "Appuntamento a Ischia". Mina sprizzava energia da tutti i pori. Oggi invece Lacca e le feste di piazza e i locali accolgono solo cantanti neomelodici. Per fortuna tuo zio Giancarlo, manager dell'albergo, organizza ogni anno a fine agosto il festival jazz e a luglio il festival del cinema. A me tocca ogni sera ascoltare le canzoni di Pasquale al pianobar dell'albergo, e sono costretto perché me le dedica: canzoni d'epoca, come "Baciarmi per domani" o "E la

chiamano estate" di Bruno Martino; oppure del mitico Mario Perrone, che cantava al Raggio Fellone di Ischia Porto *Ricordate soltanto...che m'è vulute bene*, in omaggio alle tedeschine in partenza per la loro Germania. In compenso Pasquale riesce a farci ballare quando attacca la sua scaletta musicale con la "Pelle Nera" di Rocky Roberts.

### *L'Enciclopedia, la Rinascente e l'albergo*

Il lavoro di venditore di Enciclopedia fu un punto di partenza importante per la mia formazione commerciale. Mentre per il primo lavoro, di illustratore, ascoltavo solo quello che mi dicevano, in quest'altro il parlare era importantissimo. I clienti mi chiedevano, chiaramente, le caratteristiche dell'Enciclopedia Fabbri e a me toccava il compito di esaltare tutte le voci, aiutandomi con la fantasia per parlare di Beethoven, di Verdi, di Galileo Galilei, di Einstein, spesso ingigantendo enormemente quelle poche nozioni che leggevo la sera prima. Preferivo i grandi della lirica, forte della mia esperienza da comparsa al teatro lirico; mentre sui teatri di prosa inventavo di sana pianta. Questo piaceva agli acquirenti dei libri, che erano quasi tutti pensionati: con la mia presenza e con l'acquisto del libro risolvevano un pomeriggio intero. Da questo lavoro capii l'importanza della comunicazione diretta o, se vuoi, la "comunicazione calda". Il repertorio accumulato mi fu utile quando presi a vendere le telescriventi. Questa fu un'esperienza durissima. Lo scrittore Walter Scott, nel suo libro *Rob Roy*, scrive: "Tuttavia, nelle fluttuazioni delle speculazioni commerciali c'è qualcosa di affascinante per chi ama l'avventura, indipendentemente dalla speranza di guadagno. Colui che si addentra in quel mare infido deve possedere l'abilità del pilota e la forza d'animo del navigatore. E sapere che tutto può essere perduto in un naufragio se il vento della fortuna non soffia a favore. Questa necessità di una continua attenzione unita a un inevitabile rischio, la terribile incertezza fra l'invito alla prudenza e l'impulso all'audacia, occupa interamente i sentimenti e le facoltà dell'animo e conferisce al commercio tutto il fascino del gioco d'azzardo senza gli scrupoli morali che spesso accompagnano quest'ultimo". Quanto a me, si trattava di rifilare a professionisti seri, gente che stava affrontando la ricostruzione del dopoguerra, macchine da scrivere elettriche; mi fece comprendere i miei limiti di venditore e così rinunciai. Si trattava di presentarsi, di spiegare scientificamente il prodotto (io che non so appendere un quadro!), mentre dei signori serissimi ti fissavano negli occhi continuamente; la parentesi durò poco, ma mi servì per capire che ero negato nel proporre, mentre nell'accoglienza rendevo di più al lavoro e a me stesso. Infatti, diventai apprendista aiuto commesso alla Rinascente Casa, dove tutto mi era più facile: la gente chiedeva e io dovevo dare risposte idonee. Ebbi molto successo, tanto da suscitare l'invidia e la rabbia del capo commesso. Fui

costretto a mandarlo a quel paese e dimettermi. Ma fu alla Rinascente Casa che capii che nel ruolo di chi riceve tutto mi era più facile. Subito dopo, lavorai come *lift* dalle 16 alle 24 all'albergo "Nuova Bella Napoli", oggi palazzo delle Poste a piazza Garibaldi. Là feci carriera, diventando un vero e proprio manager dell'economia sommersa: un tuttofare, da telefonista a magazziniere e capo ufficio contabile, ero l'uomo giusto al posto giusto. Mentre il primo lavoro a tempo pieno lo conobbi nella vecchia zona industriale di Via Gianturco, in una fabbrica di scarpe per bambini.

### *Cucine, incidenti e cioccolata*

L'ultimo e definitivo lavoro da apprendista fu alla FLY: "Le più belle cucine del mondo", recitava lo slogan. Era una società all'avanguardia nell'arredamento delle cucine moderne. Grazie a questo lavoro andai a Milano, sgrezzandomi di tutta la scorza mediterranea di cui ero portatore. L'incontro con la mentalità settentrionale fu altamente positivo. Nel 1959 andai a Milano single, tornai a Napoli nel 1963 ammogliato e padre di tuo fratello Filippo.

Quanto ai miei mille lavori, ho dimenticato di segnalarti che uno dei miei primi è stato l'apprendista cioccolataio alla fabbrica *Gay Odin*; all'epoca il titolare era ancora vivo, la capo reparto era donna Giuseppina che mi dava le famose ostriche fatte di cioccolata dentro un biscotto a forma di mollusco, delizia delle delizie. Il lavoro ideale: per un anno mangiai cioccolata dal mattino alla sera e, pensa tu, mi davano anche la paghetta! Oggi vado da *Gay Odin* per i regalini natalizi ai miei medici, protettori della mia salute.

La prima automobile fu una *600* comprata a rate, 1300 lire al mese.

Era verso fine 1950, lavoravo nella fabbrica di calzature e spesso sostituivo i rappresentanti nella loro presentazione del campionario e così partii in pieno inverno per la Calabria e, a Torre Orsaia, poco prima di Sapri, per via di una curva in discesa col fondo strada ghiacciato, uscii di strada. Fortunatamente finii su un terreno morbido e non mi feci nulla, ma la povera *600* si ammaccò tutta. Con l'aiuto dei carabinieri riuscimmo a portarla sulla strada e lì mi caricò, auto compresa, un camion diretto a Napoli. La macchina fu portata davanti alla libreria di Tullio Pironti e con degli assi di legno appoggiati sugli scalini, sotto Portalba, fu scaricata con grande maestria dell'autista, al quale, ancora oggi, sono grato per avermi risolto il problema; gratis, che Dio l'abbia in gloria. La *600* fu portata in una traversa di San Liborio, nel mio borgo natio, diventando meta di pellegrinaggio per tutti gli abitanti del quartiere. Ironia della sorte, persi anche il lavoro. Non avevo soldi per farla riparare e dovevo pagare le rate. Visto che ero al verde e senza più l'impiego andai dal concessionario e chiesi un carro attrezzi per portare la macchina alle officine FIAT al Corso Meridionale. Là consegnai i documenti all'ufficio amministrativo, dichiarando la mia impossibilità a pagare le rate, che avrei onorato appena trovato un nuovo lavoro.

La cara 600 fu finita di pagare all'inizio degli anni settanta. Grazie all'incidente, mi diedi da fare per una nuova occupazione; entrai così nel mondo del design, la vera svolta della mia vita.

## **Milano ma non troppo**

Nel capoluogo lombardo il clima pesava negativamente sulla mia psiche: metti la pioggia, la nebbia, l'assenza del mare. Decisi di tornare a Napoli; lasciai il lavoro e mi lanciai in un ritorno al Sud completamente al buio. È giusto ricordare che fu la mamma di Filippo a spingermi al ritorno. Ripeteva: "Se non andiamo a vivere a Napoli, corriamo il rischio di separarci senza un motivo valido". Altrettanto giusto ricordare la Milano di sera negli anni '60; era ben altro da quella di oggi. Tanti bar, il più famoso era il "Jamaica", vicinissimo all'Accademia di Brera, e poi i circoli culturali, circoli del jazz, cabaret; proprio di sera ho conosciuto milanesi intellettualmente raffinati, ironici, uno spirito tra Jacques Tati, Buster Keaton e il primo Wood Allen. Il milanese di sera era milioni di anni luce lontano dal milanese del giorno, tutto preso dal ritmo del lavoro e dalla piena efficienza. Quando poi, verso l'inizio o metà degli anni '80, Canale 5 trasmise la famosa rivista televisiva *Drive In*, ritrovai lo spirito di quella piacevolezza della "Milano da bere" degli anni '60.

Le mie patetiche riflessioni furono precipitosamente drastiche, sul genere: i milanesi sono sdoppiati e per me, che appartengo alla presuntuosa categoria dell'integrità, era impossibile vivere in quella città, che vedevo divisa in due parti: la Milano di giorno, sempre sotto stress e sotto budget, contro la Milano di sera surreale, leggera. Atterrai a Napoli con grosse difficoltà psicologiche, perché ragionavo ancora alla milanese: "Dove finisce la logica inizia Napoli", mi ripeteva, allenato alla serietà professionale milanese. Rimango grato a Milano per avermi dato una vera identità lavorativa. Tanto che nel 1982, organizzando e sponsorizzando un convegno a Villa Pignatelli sul design oggi in Italia, con la rivista *Domus* diretta da Alessandro Mendini, invitando tutti i grandi designers milanesi, pagai il mio debito di riconoscenza quella meravigliosa città. Ancora oggi mi chiedo: ma Milano è sempre sotto budget e sotto stress?

## **Ritorno ma non troppo: Ellisse**

Di nuovo in patria, trovai lavoro nell'ex negozio Elettrotecnica Meridionale situato a via dei Mille, diretto dall'ingegner Vignes, con il quale ebbi un ottimo rapporto di lavoro e nel 1968, quando gli comunicai le mie dimissioni per mettermi in proprio, aprendo in via Carducci il Centro Design Ellisse, Vignes si complimentò e mi fece i migliori auguri per la riuscita del mio progetto. Era un vero signore.

Nel gennaio 1968 si liberò un negozietto di dodici metri a via Carducci e in società con un amico partimmo in grande. Il socio non era di Napoli e dopo poco

tempo mi vendette la sua quota per tornare nel suo paese d'origine. Ora si trattava di mettere in atto tutta la mia formazione pratica e teorica sul commercio del design e sulla comunicazione: mi furono di grande aiuto le letture consigliatemi da Alfredo Profeta, allora direttore della libreria Macchiaioli di via Carducci, punto d'incontro dell'intelligenza napoletana e nazionale. Lucio Amelio curò nella prima fase l'estetica, al punto che dopo un paio di mesi dovette pregarlo di ritirare tutti i suoi quadri, perché il negozietto sembrava più una galleria d'arte moderna che un centro di design. Il Centro Ellisse diventò subito un punto di riferimento per la creatività progressista e di sinistra. Era il '68, epoca d'oro per l'impegno sociale e tutti questi artisti si posero il dovere di svecchiare la cultura napoletana e agganciarla al progresso e alla modernità. Il messaggio dell'Ellisse fu questo: svecchiare le case di mobili fascisti con quelli che meglio rappresentavano il nuovo che si muoveva nella società italiana, e per una certa Napoli il mio messaggio ellittico colpì nel segno e così dalla categoria "eterno povero" passai a quella di nuovo ricco". Adesso tu mi chiederai: perché fu chiusa questa fase?'

*L'unico aspetto scientifico della modernità è l'imprevedibilità*

L'imprevedibilità fu la via maestra che percorsi fino al quattro settembre 1996, giorno della tua nascita; pesavi 3,650 Kg, avevi capelli rossi, il primo amico che venne a vederti fu Mario Avallone; il secondo, Gigi Caramiello, ti tenne sulle sue braccia e mi spiegò scientificamente che eri un bellissimo neonato. Con la tua crescita fu confermata la diagnosi estetica di Gigi. Torniamo alla mia catastrofe. Oggi capisco che dal 29 luglio 1981 fui preso da un principio di autodistruzione, perché la morte di Lella rappresentò la più grande sconfitta della mia vita. Due anni di vero inferno psicologico che durò dal 1979 all'1981, appunto; durante tale percorso bisognava continuare a credere alla vita, mentre la morte incombeva inesorabile. Lella finì e io persi l'organicità di tutto. Correvo verso il baratro. Mi sfidavo continuamente, dissipando un patrimonio attraverso i miei momenti privati e sociali, riuscendo nel mio percorso di totale autodistruzione. Con lo sfratto esecutivo dai miei locali commerciali finì un'epoca. Cosa fare? Senza saperlo mi aiutò Dino Luglio, un colto e grande manager del vissuto metropolitano fino agli anni duemila. Dino doveva inaugurare uno dei suoi tanti pub, il Caffè Nobile alla Riviera di Chiaia, e mi chiese un'invenzione per il vernissage di inaugurazione del Caffè. La cosa non mi fu difficile, venivo da un ventennio di feste continue, tra le mie case di via Martucci, via Nilo e piazzetta Mondragone, anche nei vari locali della città. L'idea fu di festeggiare i primi 50 anni dell'esercizio con lo slogan "Nobilmente al Caffè Nobile". Invitai tutta la città, che rispose con intenso calore. Il giorno dopo Dino mi diede una paga consistente. Oggi Dino vive e opera nei paesi scandinavi, con grosso successo imprenditoriale; con il denaro che ebbi da Dino aprii una nuova mia identità

lavorativa, a mia misura. In barba a Freud e Jung, fu la migliore medicina per uscire dal tunnel.

## **L'Accademia della catastrofe**

Mi chiederai senz'altro da dove era uscita questa idea. Da autodidatta frequentai le opere degli studiosi francesi del pensiero negativo, tra cui René Thom: "L'accettazione e la coscienza del male serve per arrivare al piacere della vita quotidiana", come dire: "Partire dal negativo per arrivare al positivo!".

I miei tre momenti negativi (terremoto dell'80, perdita della giovane moglie, la fine della mia prima attività) mi spinsero in un tunnel quasi senza uscita. Questa presa di coscienza fu dura. Fino a quel momento avevo vissuto seguendo il mio istinto fatto di piacere, ingenuità, di sensazioni positive, di altruismo privato e sociale, di etica, di forma, di comportamento e soprattutto di una forte cultura del lavoro. Ho sempre pensato che ogni essere umano è portatore di contraddizioni, ma, anche contenitore di valori; ora si trattava di riconvertire l'accettazione dell'esistente, senza dover rinunciare a una sola parte di me, altrimenti vivere non avrebbe avuto più senso.

Spesso mi sono posto questa domanda nell'attraversare il tunnel, ma arrivato alle porte del paradiso trovavo, puntualmente, un cartello all'ingresso con scritto: "Dio c'è ma oggi non riceve". E così tornavo sulla terra in mezzo ai giovani, nella notte, con la musica, e con questo piacevole stordimento iniziai un nuovo rapporto di coppia con tua madre. *Dulcis in fundo*, con la tua nascita, il tuo papy uscì definitivamente dal tunnel.

Grazie alla tua presenza e all'altruismo di tua madre nacque la *Picagallery*, da poco trasformata in "Associazione Culturale Salvatore Pica"; perdonami la presunzione, ma la separazione dalle cose e dalla vita non è stata mai il mio forte, così, trattandosi del mio vissuto, mi sono premiato intestandomi l'associazione. Tu mi dirai che contro il delirio dell'onnipotenza era meglio se andavo a Potenza...

## **La notte di Pick e Paik**

Ho sempre amato la festa come momento alto della socialità calda e come stacchetto pubblicitario per evadere dal triste quotidiano. La mia generazione ha iniziato con i mitici balletti casalinghi. Messi i dischi dell'epoca, ballavamo in coppia e ogni ragazzo aveva una specificità, chi era bravo nel mambo, chi nel *cha cha cha*, chi nel tango. Io andavo forte con il *rock and roll*.

Poi seguirono le feste delle notti ischitane. Ho continuato dopo con la prima casa, quella da sposato, a via Campegna, poi a via Martucci e poi, ancora, quella di piazzetta Mondragone; di pari passo con "Ellisse", organizzavo feste pubbliche rimaste nella leggenda metropolitana, al vecchio Lido Pola di Coroglio e a Nocera inferiore.

Il denominatore comune dell'idea della festa era la sensazione che produceva su noi tutti. Così, quando ho usato le feste per business, alla discoteca KGB alla Sanità, nell'invitare i giovani mi impegnavo creare attraverso i miei volantini suggestioni che suscitassero nei ragazzi una malia, una curiosità morbosa. Così venivano in massa a tentare di capire "che serata era", ma poi scoprivano che la serata era solo l'immenso piacere di ritrovarsi con amici in un contesto diverso, decisamente 'altro'. Un esempio, su questa linea, te lo può raccontare Lucio Ruvolo che una sera mi chiese di far cantare al KGB un infermiere del Cardarelli, ospedale dove Lucio è primario pneumologo. Accettai alle mie condizioni: sull'invito fu inserita una dicitura. Quella sera il famoso cantante Umberto the voice avrebbe cantato in esclusiva al KGB la famosa *Little Queen*, ovvero *Reginella*. La presenza di Umberto fu molta apprezzata dai partecipanti, tanto che si formarono vari 'Fan club for Umberto' che tra l'altro cantava in playback. Responsabile della musica era Enzo Casella, dj con una scaletta musicale di respiro decisamente internazionale, esempio per tutti i dj dell'epoca. Enzo è stato il reponsabile della selezione musicale alla *Picagallery*, mentre i volantini delle feste sono conservati in cornici e qualcuna sul nostro sito. Dargli un'occhiatina serve per capire meglio lo spirito delle serate di tuo padre.

## **I libricini**

Eleonora Puntillo spinse, a fine anni '80, per il mio debutto giornalistico; Nora, come tutti la chiamiamo, era direttrice della redazione napoletana di *Paese Sera*, mentre io mi portavo dietro una lunga storia di "Maestro di feste" nella notte metropolitana napoletana.

Eleonora mi chiese una rubrica radical-chic e mondana. Accettai a condizione che Stefano de Stefano, allora redattore musicale del giornale e mio giovane amico, correggesse i miei scritti. Raccogliendo quegli articoli stampai, presso l'editore Gaetano Colonnese, un libricino intitolato "La notte è dura ma non ci fa paura".

Dopo la morte di mia moglie Lella mi affacciai alla nuova donna degli anni '80, con una cronica ingenuità alla Candido di Voltaire. Sposato dagli anni per vent'anni andavo incontro a un cambiamento sociologico delle donne radicale e senza ritorno.

Il mio approccio era teneramente patetico, mi rifacevo ai personaggi della grande letteratura dell'Ottocento, dove la donna era una regina da venerare. Le ventenni degli anni '80 erano figlie di una pedagogia libertaria, mentre io vagavo sempre alla ricerca dell'inconscia necessità di risolvere l'Edipo. Insomma, con questo panorama femminile post-sessantottino attraversai vari sentieri dell'innamoramento

Vollì fermare queste dinamiche incerte in un altro libricino, ugualmente esito della raccolta di pezzi usciti per *Il Giornale di Napoli*, dove la pagina cultura era curata da Donatella Gallone. Gaetano Colonnese curò in prima persona l'edizione

e così nacque la "Donna napoletana divisa per quartiere", memoria di una femminilità in via d'estinzione.

Poi venne, quasi a fine anni '90, "Il maschio napoletano diviso per mestiere". Ormai erano passati quasi dieci anni dalla chiusura dell'Ellisse, vera metafora progettuale della mia vita. Dal bancone del baretto Pick & Pack, la notte con la sua molteplicità e complessità mi dava una dimensione altra del nuovo maschio napoletano. Vuoi la saudade di una vita che non c'era più, vuoi il mio voler presuntuosamente sistemare tutto e tutti, approfittai di una nuova rubrica giornalistica e scrissi il volumetto, pubblicato poi dall'editore *Dante & Descartes*.

Il bar venne chiuso subito dopo la tua nascita e anche allora volli fermare la ricca esperienza umana accumulata nei pressi di quel bancone con un altro scritto, "Notturmi napoletani divisi per metafore", sempre per *Dante e Descartes*.

La notte tira fuori sempre l'altra metà di noi e così ho voluto immortalare le sensazioni che mi producevano da dietro il bancone i futuri manager, i futuri giudici, i futuri architetti, insomma, tutti i futuri di una Napoli sconnessa e problematica.

Con l'avvento della Picagallery pubblicai il mio primo video-book: "Una vita sfumata", un dvd che regalavo ad amici e parenti. Fu presentato alla Feltrinelli con Alberto Abruzzese, Daniele Pitteri e il mitico Lucio Ruvolo (se ti ricordi tu eri a sciare nel Tirolo).

A Natale del 2008 diedi alle stampe "Vissi d'arte". Mi piacerebbe concludere così, alla grande, citando un'aria amata dalla mia adorata Callas.

Tuo, Papy

...che voleva diventare Qualcuno, alla fine è diventato Qualcun altro

*(Ringrazio, per l'edizione di questo testo, l'amico Giovanni Chianelli)*